

XX Domenica del Tempo Ordinario – Lugano, 18 agosto 2024

Lectures: Proverbi 9,1-6; Efesini 5,15-20: Giovanni 6,51-58

“Chi è l’uomo che desidera la vita
e ama i giorni in cui vedere il bene?” (Sal 33,13)

Il salmo responsoriale di questa Domenica ci ripropone la domanda sul desiderio più profondo e vero del nostro cuore, la domanda che san Benedetto pone a chi entra in monastero, affinché non si entri se non per un compimento di umanità che solo Cristo ci può assicurare. L’uomo è la creatura che vive desiderando la vita. Non siamo fatti per accontentarci di vivere, e quindi di sopravvivere, ma per vivere ogni istante per il compimento per cui la vita ci è data. E questo compimento è così più grande della vita, che per esso si può accettare di perderla. È quindi un compimento che non teme la morte, perché ciò che vale più della vita vince la morte.

Chi tiene desto questo desiderio di vita eterna non passa distrattamente attraverso questa vita, non vive superficialmente il tempo che passa, bensì ne valorizza ogni istante, ne stima e gusta ogni istante, perché in ogni istante scorre il desiderio dell’eterno, come l’acqua del ruscello che, proprio perché corre verso il mare, canta imbattendosi in ogni ciottolo che incontra. Così, il desiderio della vita vera e eterna, il desiderio di Dio come compimento per cui la vita è fatta, fa risuonare ogni impatto quotidiano con la realtà del tempo, dei rapporti, delle cose. E ogni circostanza, ogni incontro, danno risonanza al nostro desiderio di vita eterna. E ci sorprendiamo creati non solo per la pienezza della nostra vita, ma per il compimento di tutta la realtà nel nostro desiderio di Dio.

Non dovremmo mai giudicare una vita, la nostra o altrui, come la vita dei nostri cari già passati oltre la morte, con il metro del compimento, ma con quello del desiderio. Il valore di una vita non si limita mai a quello che si è compiuto. Il valore di ogni vita è il desiderio che essa ha espresso, e che ha come lanciato oltre la morte. Chi desidera la pienezza della vita, lascia sempre una testimonianza che non si limita a riempirci di ammirazione per ciò che uno ha realizzato nel tempo. Lascia una testimonianza che ci attira all’eterno, all’infinito. E in questo scopriamo che chi muore così, più che il dolore per la morte ci lascia un desiderio più intenso di vita.

San Paolo ci invita a vivere “facendo buon uso del tempo” (cf. Ef 5,16). Letteralmente: “riscattando, redimendo, recuperando, ricomprando il tempo”. Un impegno impossibile all’uomo se non fa esperienza di una redenzione che gli doni di vivere una vita nuova. Noi tutti facciamo esperienza della dissoluzione, della dispersione del tempo che ci è dato. Ci scappa dalle mani, come acqua che non riusciamo a trattenere. Ma forse è proprio questo il problema: vogliamo trattenere il tempo, la vita, invece di lasciarla scorrere verso l’eterno. Il tempo non è redento se lo tratteniamo, ma se accogliamo ogni istante come un dono che dall’eterno torna all’eterno, in un movimento di amore che rivela che tutto viene da Dio e va a Lui, che tutto viene da un Amore infinito e va verso un Amore infinito.

Il tempo della vita è guadagnato solo se è vissuto come un atto di amore che getta ogni istante nell'eterno che lo salva, che rende l'istante eterno in Dio.

Ultimamente ho preso coscienza che ciò che è grave non è perdere il mio tempo ma perdere il tempo di Dio. Il tempo di Dio è il tempo che Dio ci dà. In realtà, noi non abbiamo tempo nostro, perché ogni istante ci è dato dal Signore. Quando perdiamo superficialmente il nostro tempo, perdiamo il tempo di Dio. San Paolo, infatti, quando scrive agli Efesini di far buon uso del tempo, non usa il termine *chronos*, ma *kairos*. *Chronos* è il tempo misurato dal nostro orologio; *kairos* è il "tempo favorevole, il tempo opportuno", il tempo buono che, per chi crede, è il tempo donato da Dio per fare esperienza dell'eterno nel tempo, il tempo quindi che ci è donato per donare, il tempo che viene dall'amore di Dio per diventare in noi riflesso della sua carità. È in questo senso che abbiamo la responsabilità di non perdere il tempo di Dio.

Tutto questo però potrebbe dirlo, con qualche variante, anche chi ci invita a vivere con una disciplina zen. Ma, per fortuna, vediamo tutti che quando vogliamo vivere in nome di una disciplina, quando decidiamo di voler vivere intensamente il tempo, in realtà il fallimento è assicurato ad ogni istante. È come voler andare in bicicletta guardando sempre la ruota davanti e non la strada.

Ciò che ci salva dalla dissipazione del tempo di Dio e nostro, dalla vanità con cui tendiamo a vivere la vita, soffocandone costantemente il desiderio d'infinito per cui è fatta, è il mistero che il Vangelo di questa Domenica ci rivela, che è il mistero di Cristo venuto a vivere nel mondo, morendo e risorgendo per donandoci di assimilare la sua vita eterna nella nostra vita temporale, mangiando la sua carne, bevendo il suo sangue, unendoci sacramentalmente a Lui in una comunione assolutamente impensabile.

Le parole di Gesù nella sinagoga di Cafarnaò sono di per sé incommentabili: si deve solo assimilarle anch'esse come il pane e il vino perché lo Spirito Santo le renda vive in noi e fra di noi, sostanza vitale di ogni istante che viviamo:

"Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno. Perché la mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me e io in lui. Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia me vivrà per me." (Gv 6,54-57)

Cristo non ci chiede tanto una disciplina di vita, ma di accogliere e assimilare la comunione con Lui. Il tempo della vita è redento da questa comunione, che è un'amicizia con Dio e fra noi che ci è sempre offerta e richiesta dentro il suo Corpo che è la Chiesa, famiglia e popolo che il sacramento della Carne e del Sangue di Cristo anima del suo amore eterno in ogni attimo della nostra vita.

Fr. Mauro-Giuseppe Lepori
Abate Generale OCist